

LA MIA DOTE

Nora Verde

Traduzione dal croato di Estera Miočić

Si vergognava sempre di più, di più. E si odiava, odiava tutto e fuggiva da se stessa, avrebbe voluto fuggire da tutto, disfarsi di tutto¹.

Marguerite Duras

Prima parte

Quel pomeriggio ho preso le prime vere botte da mio zio.

Mi sono accovacciata sotto il tavolo nel tinello e, stringendomi le ginocchia, ho architettato un piano terribile: diventerò scrittrice e gliela farò pagare!

Mi sono immaginata la liberazione che sarebbe scaturita da quello scrivere, quando un giorno avrei potuto dire di essere una scrittrice.

Che grande cosa sarà, dicevo fantasticando tra me e me.

Ma era ancora presto: ero solo una bambina sgraziata che la madre, ogni estate, spediva sull'isola e il cui corpo tremava tutto per il desiderio di vendetta.

Era il 1981 e la mia missione di giustiziera era appena iniziata. Avevo sette anni, e in autunno avrei iniziato la prima elementare alla scuola primaria Veljko Vlahović di Spalato.

*

Lo zio è tornato arrabbiato dal lavoro. <<Taci che è arrabbiato>>, mi sussurra mia nonna. Il più delle volte lo incrocia davanti a casa o per strada e corre ad avvisarmi prima che entri. Lo sento bestemmiare a gran voce per il cigolio della porta del cancello: ci siamo dimenticate di ungerla con l'olio – tocca fare tutto a lui, maledizione! È tutto rosso in viso e sudato: fa caldo, è poco prima di mezzogiorno. Calcia tutto ciò che gli capita davanti e, quando con la punta della scarpa urta un vaso della nonna, spara una nuova raffica di bestemmie. Cerco di nascondermi da qualche parte, ma in un modo o nell'altro mi ritrovo sempre tra i suoi piedi. Anche se non riesce a vedermi, grida il mio nome fino a quando non rispondo.

<<Vieni qua, sei sorda?!>> sbotta ficcandomi tra le mani due buste di plastica pesanti che quasi mi cadono per terra.

<<Prendi e portale in cucina. Su, sbrigati! E vedi di non romperle, porcaccia la miseria!>> urla ancora. <<Muoviti, devi aiutarmi a lavarmi!>> continua a urlare, mentre la nonna gli porge un asciugamano, che lui poi si mette sulla spalla.

Dopo alcuni passi lo zio è già dall'altra parte del cortile, dove lo aspetta un secchio di metallo con dell'acqua del pozzo. Mentre si strofina in fretta le mani con un grosso pezzo di sapone giallo, io devo stare attenta a versargli l'acqua poco alla volta. Sull'isola l'acqua è preziosa, mi ricordano ogni giorno lui e la nonna. Lo zio si lava il viso, schizzandomi addosso le gocce d'acqua sporca.

¹Marguerite Duras, *Una diga sul Pacifico*, Einaudi, Torino 1985, p. 162.

Mi fa schifo, ma non devo mostrarlo, perché mi dirà di non fare la schizzinosa.

Quando finisce, vado in cucina e mi siedo a tavola, su una panca di legno a ridosso del muro. La nonna si siede di fronte a me, lo zio a capotavola. Tossisce forte due volte.

Poi la nonna porta in tavola la pentola con della zuppa d'orzo e comincia a servire. <<Quell'imbranato di Tinota ha lasciato di nuovo tutti gli attrezzi nel giardino dell'hotel e se n'è andato!>> lo zio riprende a brontolare, pronto ad arraffare la zuppa d'orzo.

<<È bollente, aspetta che si raffreddi un po'>>, gli dice la nonna.

<<Ho una fame da lupi>>, ribatte lui e si butta sul cibo. Mentre mescolo e soffio sull'orzo per farlo raffreddare il più in fretta possibile, lo zio improvvisamente si ferma, solleva il cucchiaino e lo osserva. <<Che cucchiaino è, mà?>> domanda, fissandomi. A lui non piacciono cucchiaini poco profondi, quelli moderni. Preferisce quelli vecchi, anche se consunti: riescono ad arraffare più liquido dal piatto, perché sono obliqui e profondi. Solo che di cucchiaini così ce ne sono rimasti davvero pochi, e ogni volta che apparecchio la tavola devo rovesciare tutto il cassetto per trovarne uno simile. Lui ha sempre fretta, non ha tempo da perdere con i cucchiaini sbagliati. Ci sono sempre mille cose da sbrigare in casa. Cosa ne sappiamo noi femmine!

La nonna si alza, si avvicina al cassetto con le posate, tira fuori un cucchiaino vecchio e glielo porge. <<Questo me lo hai messo tu. Ora lei si deve alzare per colpa tua>>, dice spingendomi il cucchiaino davanti. <<È difficile fare le cose come si deve. Facile invece sfogliare i fumetti tutto il giorno e combinare stupidaggini in cortile.>>

Così vede lui il mio tentativo di piantare fiori e basilico. Mi ha più volte vietato di giocare con i vasi e la terra, ma io continuo a farlo di nascosto. Dopo aver usato la terra, la riporto nell'orto e, con una scopetta, spazzo via ogni traccia dal pavimento. Poi spingo il vaso vuoto sotto il tavolo della taverna, nel buio, là dove stanno le tinozze con le sarde in salamoia.

Non ho più appetito, mescolo la zuppa e ingoio pezzi di pane appena masticati. Sento un boccone scendere lentamente lungo la gola, graffiandomi. Vorrei alzarmi e andarmene via.

<<Perché non stai mangiando? Non mi dire che hai paciugato di nuovo con paté e salame prima del pranzo?>>

<<No>>, rispondo, e metto in bocca un cucchiaino pieno d'orzo che, essendo ancora troppo caldo, sputo a metà nel cucchiaino. <<Non si è ancora raffreddato>>, aggiungo, guardandolo.

<<Uè basta parlare, zitta e mangia! Se non vuoi che te ne tiri una!>>

La nonna mi guarda, vedo i suoi occhi stringersi. Sento il calore salirmi in testa.

<<Oggi non ho fatto nulla di male. Ho aiutato la nonna mentre cucinava l'orzo, ho spazzato il cortile e ho dato da mangiare alle galline...>> finisco di elencare e mi alzo da tavola.

<<Sì, Kuzma mio, ha fatto tutto...>> conferma la nonna, ma lo zio la interrompe bruscamente.

<<Torna a sedere come Dio comanda. E finisci di mangiare!>>

<<No!>> rispondo facendo qualche passo di lato per evitarlo e uscire dal tinello.

Mi arriva una sberla. La nonna salta in piedi e afferra lo zio per la manica.

<<Nelina mia, su siediti, fa come ti dice lo zio>>.

<<No!>> le urlo, fissandolo negli occhi.

Corro tra la credenza e la sedia dello zio per raggiungere il cortile, scappare in strada e poi giù

fino al lungomare, dove attracca il traghetto. Ma lui mi sbarra la strada ancora prima che io riesca a uscire. Mi afferra per le spalle, sfilta la cintura dal girovita e mi colpisce sulle gambe.

<<E a me che rispondi così maledizione?!>> Con le mani mi copro la testa e il viso, vorrei chiamare la nonna, ma non faccio in tempo: le sue mani sono pesanti e veloci. Ogni volta che mi colpisce con la cintura è come se la parte colpita prendesse fuoco, fatico a respirare. Non appena si ferma vedo la nonna dietro di lui che gli dice qualcosa. Non capisco le sue parole, sento solo un fischio, come quando giro il pomello della radio cercando una frequenza.

Lo zio mi lascia e se ne va. Mi brucia tutto il corpo. La nonna fa per abbracciarmi, ma io scappo. Mi rifugio nel soggiorno e sbatto la porta. Mi nascondo sotto il tavolo. La tovaglia, un po' lunga, crea una piacevole penombra. Solo adesso, da sola, mi metto a piangere. Affogo nelle lacrime e mi asciugo il viso con i palmi delle mani, che poi pulisco sulla maglietta.

*

Se alzo un po' la testa con la punta del cocuzzolo premo contro il tavolo e quasi sollevo la superficie. Sono ormai troppo alta per stare seduta sotto, ma mi ci infilo lo stesso, decisa a restarci il più a lungo possibile. Cerco di calmarmi, di rallentare il respiro e trovare la posizione più comoda. In quel momento, quel quadrato di spazio sotto il tavolo di legno nel tinello è la mia torre e fuciliera: un rifugio dove può stare solo una persona ferita, ma adirata, sola contro tutti. La nonna si siede sul divano di fronte a me, prende qualcosa in mano e si mette a rigirarlo, parlando tra sé e sé. L'ascolto distrattamente, mentre osservo le sue ciabatte nere di pelle e le gambe magre, con la pelle floscia. Parla a mezza voce, snocciolando le parole una dietro l'altra. Non mi interessa cosa dice: l'ho sentito già mille volte.

Quindici o vent'anni dopo capirò che quel suo fiume di parole era un modo per affrontare la situazione. La voce della nonna è un po' strana: mi ricorda quella delle donne anziane che ho visto in una serie tv dopo il telegiornale, donne che parlavano come se stessero piangendo. In realtà non piangevano, ma parlavano con una voce lamentosa, ognuna per conto proprio, eppure tutte insieme, come se si rivolgessero agli spiriti che solo loro riuscivano a vedere. Non capivo perché non smettessero, dopo un po' la cosa mi mise a disagio, anche se intorno a me non c'era nessuno. Come ora mi mette a disagio il mormorio della nonna sul divano. Vorrei che non ci fosse, che mi lasciasse in pace.

A un certo punto si zittisce e fa un profondo respiro. <<Vieni qua>>, mi chiama battendo con il palmo sulla seduta destra del divano. <<Su, vieni, siediti qua vicino a me. Ti accarezzerei i capelli, come piace a te>>.

Continuo a fare finta di non sentirla, concentrandomi sul suono della lancetta dell'orologio a parete. Esco solo quando le ginocchia cominciano a farmi male per il tempo passato accovacciata. Attraverso il cortile e vado in bagno, dove mi sciacquo il viso e faccio la pipì. Poi torno nel tinello, mi siedo accanto alla nonna, poggio la testa nel suo grembo e mi lascio accarezzare per tutto il pomeriggio. La nonna non si alza a lavare i piatti, non porta gli avanzi alle galline, non fa nulla di ciò che fa di solito. Tira fuori alcune storie interessanti che non ho ancora sentito. Mentre

racconta, ogni tanto la interrompo per farle delle domande. Pian piano nella nostra casa torna la solita routine.

La mattina dopo, non appena mi sveglio con le braccia e le gambe coperte di macchie rosse lasciate dalla cintura, il ricordo del giorno prima torna vivido. Le macchie sembrano granelli di sabbia, segni da riconoscere prima che, al tramonto, le onde ne cancellino le tracce.

Rientrata dalla spesa, la nonna tira fuori dalla borsa un pacchettino avvolto in una sottile carta bianca. Dentro c'è una scatolina di plastica con della pomata gialla. Dopo pranzo, in camera, me la spalma sulle zone arrossate. <<Così ti passerà più in fretta e ti brucerà di meno>>, mi rassicura.

*

Nei giorni successivi, lo zio mi evita e mi rivolge la parola solo quando necessario. Non lo guardo negli occhi, non per paura, ma per un forte senso di ribrezzo nei suoi confronti, qualcosa che fino a quel momento non ho mai provato. Da allora sarà la nonna a occuparsi della tavola e io verrò risparmiata da quel compito, almeno per un po'. In cambio, ogni sera, con il calare del sole, mi farà innaffiare l'orto con una sottile gomma nera. Mi insegnerà come tenere la gomma in basso o come adagiarla vicino ai fusti di pomodoro, cetrioli e zucchine, finché la terra intorno non sarà ben impregnata d'acqua. Pian piano, inizierò ad andare nell'orto con una bacinella di plastica, in cui metterò i frutti maturi appena raccolti.

Quando qualcuno dei passanti o dei vicini mi vede lavorare nell'orto, continuo a rovistare concentrata tra le foglie fitte delle zucchine, facendo finta di non vederli. Il cespuglio è talmente denso che vedo a malapena le zucchine verde chiaro pronte per essere raccolte. Ne raccolgo tante quante riesco a trasportare, corro oltre la strada, apro con il gomito il cancello del cortile e porto la bacinella piena in cucina.

Sono felice: sono di nuovo un ragazzino che ha fatto cose importanti – ho aiutato mia nonna. Sono bravo e forte. Meglio dello zio. E anche più intelligente.

*

Le botte dello zio sono il mio corso di orientamento professionale. Da quel giorno, sporca e furiosa, inizio a temprarmi per la vendetta con la penna.

Dieci anni più tardi, a differenza di molti miei coetanei, non avrò dilemmi sulla scelta degli studi. La biblioteca scolastica diventerà il mio salotto: ci andrò ogni giorno e farò mille domande alle signore che ci lavorano. Con una di loro stringerò amicizia; mi giustificherà quando marinerò le lezioni di materie noiose. Cercherò libri sugli infelici e sui tristi. Mentre eccitata li ficcherò nella borsa, lei vorrà sapere di più sulle letture che facciamo a scuola. Qualcosa le racconterò, il resto lo terrò per me. Parlerò di ciò che riterrò opportuno: delle opere di Maksim Gor'kij, dei romanzi di Petar Šegedin, dei drammi di Marijan Matković, delle poesie di Tonči Petrasov Marović, che non capisco, ma che leggo e rileggo, scavando tra i versi, una via di accesso a un mondo che immagino solo mio e nel quale la mia famiglia non metterà mai piede. Un mondo in cui penso di essere al sicuro, senza sapere ancora quanto mi sbagli.

Camminiamo sull'asfalto rovente nel porto di Spalato, trasportando le borse. Mi fanno male le spalle, i manici delle borse di plastica mi si incidono nei palmi. Mia madre corre a comprare il biglietto allo sportello della Jadrolinija, mentre io rimango ad aspettare fuori. Mi siedo su una panchina di pietra levigata circondata dai bagagli che mi ha lasciato da custodire. C'è ressa. Mia madre pensa sempre che qualcuno possa rubarle qualcosa, anche se non è mai successo. Come se ci fosse davvero qualcosa da rubare, penso, ma non lo dico: so che mi sgriderebbe dicendo che non sto mai attenta alle mie cose e che sono un'imbranata.

Il traghetto Lastovo è ormeggiato al molo più lungo, vicino al faro. Mi sembra una grande bestia bianca con la lingua all'infuori, sulla quale, tra rumore e fracasso, salgono camion, cisterne, auto, motociclette...

Ho paura del chiasso, degli operatori del porto e della nave, degli autisti di camion. Cerco di orientarmi in quella confusione, attraversando in fretta le scale strette di ferro e i corridoi che portano al ponte e al salone.

<<Attenta alle valigie, ricordati dove le abbiamo lasciate e va a controllarle ogni tanto>>, ripete mia madre più volte. Le borse sono piene di cibo e di vestiti estivi. Allo zio porto della carne affumicata, alla nonna formaggio, cioccolato e candele.

D'estate, qualche giorno dopo la fine della scuola a giugno, mia madre mi manda a Vela Luka sull'isola di Korčula. Lei resta a Spalato a lavorare in un ristorante. La stagione turistica è al suo apice, e solo a settembre riesce a ottenere qualche giorno libero.

Mia madre chiede a qualche conoscente di Vela Luka di tenermi d'occhio. Mi accompagna sul traghetto e mi aiuta a trasportare i bagagli, che per me sono tanti e troppo pesanti. <<Ascolta la nonna, aiutala ogni tanto. Ascolta lo zio, non litigare. Lava i tuoi vestiti. Non spendere i soldi sulla nave>>, ripete di continuo, mentre si affretta a scendere prima che il traghetto parta con lei ancora a bordo.

*

Mi piace stare seduta sui divanetti di pelle marrone nel salone del traghetto. D'estate si incontra ogni genere di persone: stranieri che parlano lingue sconosciute e appoggiano sui tavoli di legno cibi che non ho mai visto. Il banco del bar nel salone è sempre occupato da uomini di una certa età – isolani che, dopo aver fatto acquisti o una visita dal medico in città, tornano nei loro luoghi di origine. Bevono caffè, grappini verdognoli o bottiglie di birra, parlando a voce alta, ciascuno nel proprio dialetto isolano. A vederli da fuori, sembra che urlino o litighino tra loro. Gli stranieri,

di conseguenza, si avvicinano al banco quasi intimiditi, pagano in fretta e si allontanano con la loro tazzina di caffè, il bricco di succo o un panino.

Mentre passeggio nel salone mi fermo davanti alla vetrina accanto al banco del bar e ammiro i panini avvolti in tovaglioli di carta bianca: grosse fette di pane con in mezzo prosciutto crudo e formaggio. Ho un attacco di fame anche se prima di partire mi sono rimpinzata di bietole e bistecche. Nello zaino ho due panini preparati da mia madre per il viaggio, ma la voglia del cibo del bar è più forte.

Cerco di non pensarci e dal salone salgo sul ponte. Le panchine di metallo sono occupate da gente interessante, apparentemente molto diversa da quella del salone. Si vedono soprattutto giovani campeggiatori italiani, inglesi e tedeschi. Stesi sugli asciugamani, con accanto dei lettori di cassette, ascoltano una musica strana, fumano e bevono dalle lattine variopinte che da noi non si trovano.

Mi siedo in un posticino libero vicino a loro. Tiro fuori un fumetto che mi serve solo come copertura per poterli spiare. Facendo finta di leggere Zagor o Martin Mystère, sbircio intorno e mi diverto come se stessi guardando un film interessantissimo. Magari mi chiedessero qualcosa, penso. Ho otto anni e conosco appena due o tre parole d'inglese, ma conto di farmi capire a gesti. Sono troppo timida per iniziare una conversazione e, alla fine, rimango in silenzio. Una delle ragazze, con le trecce arruffate e scarpe da tennis alte, nere e scolorite, si mette a fissarmi come se avesse capito cosa sto facendo. Poco dopo sento le loro risate. Penso che stiano ridendo di me: dei miei pantaloni gialli, dell'acconciatura alla Principe Valiant e dei sandali di plastica rossi della Jugoplastika. Intimidita, mi allontano fino alla ringhiera, dove alcuni passeggeri osservano i solchi di schiuma bianca lasciati dal traghetto.

Con lo zaino in spalla, mi siedo sopra una grande cassa di ferro verde, quella che contiene i salvagenti. Guardo il mare e le sagome delle isole in lontananza. Il sole splende e le onde si arricciano come le creste di quell'unico gallo nel pollaio della nonna, che più volte mi ha beccata. Chiudo gli occhi e penso ai mesi davanti a me, a quello che vivrò. Piacevolmente riscaldata mi perdo per un attimo e mi addormento.

Mi svegliano l'abbassarsi della rampa di ferro del traghetto sul lungomare di Hvar e le voci concitate dei passeggeri che salgono e scendono. Osservo lo sbarco delle auto e delle cisterne, la discesa dei passeggeri lungo la scala tremolante di fianco. A volte, a Hvar, scende più della metà dei passeggeri e sembra che verso Korčula e Lastovo si prosegua più leggeri e veloci. Fino a Vela Luka mancano ancora due ore di navigazione, e la maggior parte dei posti sul ponte è ormai vuota. Mi sdraio dove ci sono più posti vuoti, metto lo zaino sotto la testa e finalmente mi butto sulla lettura delle avventure di Martin Mystère e del suo assistente Java. Sono sola, senza nessuno che mi disturbi. Vorrei che il traghetto continuasse a navigare per tutto il giorno e tutta la notte, e che arrivasse a Vela Luka solo il giorno dopo.

Finito il fumetto, faccio ancora qualche giro sul traghetto. Man mano che ci avviciniamo all'isola, le carte da briscola e tresette vengono rimesse a posto e il banco del bar si svuota. In lontananza si vede ancora minuscola l'isola di Proizd – segnale che, in meno di mezz'ora, saremo a destinazione. D'un tratto i passeggeri cominciano a cercare le loro cose; le famiglie si radunano

intorno alle valigie parlando di cosa mangeranno a cena una volta rientrate a casa. Gli stranieri escono sul ponte per scattare fotografie. L'ingresso nel porto di Vela Luka è lungo, sembra non finire più. A sinistra e a destra della baia si susseguono insenature con spiagge e pinete. Anche io sto vicino alla ringhiera, in mezzo agli italiani e ai tedeschi allegri. Mi sembra di vedere tutto per la prima volta.

Gli isolani discutono tra loro su chi debba scendere per primo dal traghetto. Gli uomini più anziani pretendono la precedenza, e alla fine l'ottengono sempre. Quanto a me, preferisco lasciarli andare avanti. Seduta da sola sul divano nel salone ormai vuoto, osservo quella fila di persone stringersi e allungarsi quasi fosse una fisarmonica a bocca. Dopo che quasi tutti sono scesi, mi metto in coda. Prendo le borse che riesco a sollevare e scendo attraverso il garage. <<Ecco la nonna!>> Mi aspetta a pochi passi dalla rampa del traghetto e mi viene incontro. Non appena mi butto nel suo abbraccio sento l'odore di misticanza e terra, di sapone da bucato, quello che molti bambini trovano puzzolente, ma che a me piace. Sapendo che a volte soffro di mal di mare, la nonna mi chiede subito come è andato il viaggio, se il mare è stato mosso. Dopo averla salutata torno nel ventre del traghetto a recuperare i bagagli che non sono riuscita a trasportare subito. Ce li dividiamo e ci avviamo verso casa.

La nonna cammina come un cowboy, butta il piede destro all'infuori, come se quello sinistro fosse più corto. Procediamo in fretta attraverso il lungomare, cercando di incrociare il minor numero possibile di conoscenti e di arrivare a casa il prima possibile.

<<Su veloce, andiamo>>, mi incalza. La nostra casa si trova nel cosiddetto quartiere di Mrki rat, in cima a una ripida salita da cui si gode la migliore vista su tutta la baia. Strada facendo chiacchieriamo di tutto e di più, come due vecchie amiche che non si vedono da anni. Nei vicoli, ogni paio di metri, qualcuno ci saluta e dice: <<È arrivata la piccola spalatina!>> Quando alla sera arriva la nave, nel paese è sempre un piccolo evento, seguito con particolare attenzione: si osserva quanta gente sia sbarcata, quanti siano i locali e quanti gli stranieri. Gli abitanti di Vela Luka scendono sul lungomare ancora prima che suoni la sirena del traghetto. Appena il traghetto volta dietro l'isola di Proizd, trovano una scusa per uscire; sul lungomare scendono persino alcuni da Mrki rat. Chi invece è troppo pigro osserva la situazione dalle finestre o dai terrazzi.

<<Mamma mia, che gente pettegola>>, dice la nonna. Lei scende al porto solo se deve accogliere qualcuno dei suoi o ritirare un pacco. <<Ho da fare, mica ho tempo per andare giù a far la mona² davanti al traghetto>>, dice scrollando la testa.

Arrivate davanti a casa, apriamo il vecchio cancello verde e io capisco che la mia estate è iniziata.

La nonna è la mia preferita. Mi dice di andare a giocare con gli altri bambini o con i miei cugini coetanei, ma io mi stufo in fretta. Tra il gioco a palla schivata, il nascondino, lo scambio di figurine e lo stare con la nonna, quasi sempre scelgo lei. È piena di storie interessanti, mentre i bambini di Vela Luka sono con me selvaggi e strani. La mia parlata ricorda loro che non sono proprio una locale. A casa hanno sentito che sono figlia di quella donna che vive a Spalato e che ha divorziato

²Persona sciocca, parola d'origine veneta.

dal marito. Quando giochiamo a palla schivata, mi lanciano la palla addosso con tutta la forza che hanno; durante il gioco a nascondino sfruttano ogni occasione per trascinarci in qualche vecchia stalla piena di beveraggio per i porci o per infilarci uno scarafaggio nella maglietta.

Fin da piccoli, gli adulti insegnano loro che Vela Luka è il paese più bello dell'isola con il cibo più sano, il mare più pulito, l'olio di oliva migliore e così via. Tutti in paese credono a queste cose, persino la nonna. Le chiedo se noi di Vela Luka siamo davvero i migliori e se tutto ciò che è nostro sia davvero il migliore. La nonna allora si fa pensierosa e inizia a spiegare che la cosa è vicino alla verità, anche se non del tutto, perché, dice: <<La nostra gente è così: ama ciò che è suo, e non avendo visto altro, sa poco di quello che c'è fuori.>>

*

Sono sempre attorno alla nonna, ma a lei non dà fastidio. Da quando il nonno è morto per un colpo di sole, la nonna è quasi sempre sola. I suoi figli vivono sparsi per il mondo: il figlio più piccolo in Australia, mia madre a Spalato, e il maggiore tra Vela Luka, dove lavora in un hotel, e Smokvica, un paesino all'interno dell'isola dove risiede con la sua famiglia.

Io e la nonna chiacchieriamo sempre. Le chiedo continuamente qualcosa, a volte persino di raccontarmi storie che ho già sentito. Mi parla della nostra famiglia. <<Noi Padretović siamo sempre stati contadini>>, dice. <<Altri paesani hanno ereditato sia il podere che la barca, noi no.>>

In paese ci sono molti pescatori che possiedono pescherecci e barchette da pesca. Vendono il pesce ai ristoranti e alla pescheria. Alcuni, ai piani superiori delle loro case, affittano camere ai turisti. Ogni inverno, dopo Natale e Capodanno, i cortili delle case si riempiono di ghiaia, sabbia e cemento. Si sopraelevano le case, si dimezzano le stanze, i trapani fischiano da tutte le parti. Nella nostra casa di pietra, costruita su un solo piano, non c'è spazio da affittare, e a una cosa del genere la nonna non pensa nemmeno.

<<Cosa me ne faccio degli estranei in casa mia? Non bisogna essere avidi di soldi!>> dice la nonna.

I Padretović sarebbero rimasti gente povera se entrambi i miei zii non fossero emigrati in Australia.

Prima era partito il figlio maggiore, che poi è tornato; dopo di lui, quello più piccolo. Mia madre, come figlia minore, era rimasta a casa ad aiutare la nonna a lavorare la terra. Dopo aver conseguito il diploma aveva trovato lavoro come cameriera in un albergo.

Una volta al mese arriva una lettera scritta fittamente su un foglio A4 a quadretti, con in mezzo alcune banconote di dollari australiani. La nonna le mette al sicuro, quasi sempre nell'armadio, tra i vestiti ben stirati.

La nonna vive modestamente, con la pensione del nonno e con i guadagni dalla vendita di olio e vino. Nelle annate buone riesce a mettere da parte qualcosa in più. Al supermercato del paese compra solo gli alimenti di prima necessità e, a volte, un pezzo di carne dal macellaio. Tutto il resto – patate, uova, verdura, olio d'oliva, fagioli, lenticchie, grano, uvetta e fichi – se lo procura

dall'orto o dal campo. Il lavoro nei campi viene perciò prima di tutto: il passato e gli anni trascorsi vengono ricordati per la grande siccità o per le malattie che hanno colpito i vigneti, gli ulivi e la verdura. Quando mi racconta di un evento accaduto dieci e più anni fa, dice: <<È stato quell'anno quando la pioggia ha distrutto tutta la vigna a Kale>>, oppure: <<quella settimana che i vermi mi hanno mangiato tutti i piselli a Hoćoglavica>>.

A parte alcune galline, un gallo e l'asina Šokica la nonna non tiene altro bestiame. Tra Šokica e la nonna c'è un legame speciale. Senza l'asina sarebbe difficile per la nonna andare nei campi: ci carica le bisacce e le borse con gli arnesi, i semi, il concime, l'acqua e il cibo cotto per sé o per entrambe.

*

D'estate si va presto nei campi, per poter rientrare prima che arrivi caldo. La nonna si alza all'alba per sfamare le galline, innaffiare l'orto e preparare tutto quello che ci serve. Mi lascia dormire fino all'ultimo momento. Quando per la seconda volta ripete: <<Figlia mia, ti conviene alzarti se vuoi venire con me>> io, con grande fatica, mi tiro fuori dal letto e, ancora assonnata, mi metto a cercare l'attrezzatura senza la quale il mio andare nei campi non ha senso.

Indosso il cappello di paglia a tesa larga che un tempo era del nonno, una cintura da bambini con la pistola a proiettili rossi, e una stella da sceriffo con una spilla che mi sono procurata da qualche parte e porto appuntata alla maglietta. La nonna mi allunga un paio di vecchie scarpe nere, con la suola spessa, ed eccomi pronta.

Appena usciamo nella frescura del mattino, chiedo alla nonna di farmi salire su Šokica per un tratto di strada. Lei la copre con una sella, sopra la quale appoggia una vecchia coperta grigia, residuo del campo profughi di El Shatt.

Adoro cavalcare Šokica, anche se procede lentamente e pigramente verso i campi. La cosa non mi diverte molto: per una vera cavalcata nella prateria ci vuole un trotto un po' più spedito. All'epoca del mio "ufficio da sceriffo" Šokica è ormai avanti con gli anni. La vecchia signora non riesce a soddisfare i miei desideri e, a volte, quando la nonna non mi guarda, le do un colpo sui fianchi con la frusta per farla andare più veloce. Šokica fa un balzo e galoppa per qualche metro, poi rallenta di nuovo, come se non fosse successo niente.

Quando arriviamo al podere, la nonna libera subito Šokica dal carico. Apre a chiave la porta della casetta di pietra, dove vengono custoditi gli arnesi, per mettervi dentro i pentolini di cibo, i semi, il concime delle galline – tutto quello che le serve per una giornata di lavoro. La casetta è stata costruita dal nonno e dai suoi parenti con i migliori e più grandi pezzi di pietra che si potessero trovare sull'isola. Serve da deposito per gli attrezzi, ma anche per riposare, fare merenda, ripararsi dalla pioggia e dalle tempeste. Un tempo, quando si lavorava di più al podere, ci si fermava persino a dormire. All'interno è fresco, piacevole e semioscurato. Non essendoci la corrente elettrica, la porta di legno resta sempre aperta per far entrare un po' di luce. Davanti ha persino uno spiazzo di terra dove sono collocate grandi pietre ovali per sedersi; su quella più grande è appoggiata una lastra di pietra che funge da tavolo.

Sistemato tutto, la nonna si mette al lavoro, lasciandomi nella casetta o accanto a sé. Mi stendo all'ombra, su un pezzo di stoffa che la nonna ha adagiato sull'erba soffice e secca, per leggere o semplicemente per ascoltare il coro delle cicale a occhi chiusi. Quando mi stanco di oziare, bevo un po' di acqua dalla bottiglia di plastica che abbiamo messo al riparo nella casetta ed esco fuori per una passeggiata esplorativa. Con in testa il cappello da sceriffo, mi arrampico sui muretti a secco, salto gli ostacoli ed esploro la zona.

Sono il ranger del Wild West a caccia dei ladri della diligenza. A furia di insistere, la nonna mi ha dato un pezzo di corda che avvolgo e uso come laccio. A volte, quando mi immedesimo molto nel ruolo, le pietre sotto i miei piedi si spostano e franano; scivolo giù dal muretto a secco, ma all'ultimo momento riesco a drizzarmi in piedi.

Ogni anno me la cavo meglio con la vita nella prateria di Vela Luka, e la nonna ne è molto orgogliosa. Tra la gente di Vela Luka, camminare sui muretti a secco è considerata un'abilità speciale, non alla portata di tutti. Io l'ho imparata dalla nonna seguendola passo dopo passo ed evitando di appoggiare i piedi su pietre instabili.

<<Guarda sempre davanti a te, non andare in giro con la testa fra le nuvole, da imbranata>>, mi dice non appena si accorge che mi sono distratta a fissare un ulivo o un animale.

La nonna non mi chiede mai di lavorare con lei. Solo qualche volta mi affida un piccolo compito: mi manda alla casetta a prendere dei semi, un arnese o una bottiglia di acqua. Se insisto per volerla aiutare mi dà una piccola zappa per scavare e smuovere un po' la terra. La nonna sfrutta il tempo trascorso nei campi per strappare l'erbaccia sotto gli ulivi. Con le mani nude dissoda il terreno, sradicando le erbacce di cui è ricoperto. Nel grembiule raccoglie la misticanza di erbe selvatiche che prepareremo per cena. <<È un medicinale che ripulisce il sangue e tutto il corpo>>, dice la nonna della misticanza – una verdura leggermente amarognola, che lessata insieme alle patate viene mangiata quasi ogni sera, quando è stagione. La nonna racconta che generazioni e generazioni di isolani sono state cresciute a misticanza e sarde in salamoia. A differenza dei miei cugini coetanei, io la divoro e non la lascio mai sul piatto.

Intorno a mezzogiorno, appena il sole diventa troppo forte, la nonna comincia a prepararci per il ritorno a casa. Sulla sella, sui fianchi di Šokica, carica le sacche piene di piselli novelli, fave e ceci. L'asina oscilla sotto il carico e al ritorno non posso cavalcarla.

Lungo i sentieri tra i muretti a secco e i campi, incrociamo altri paesani e parenti, con i quali scambiamo giusto qualche parola. La nonna non si fa coinvolgere nelle chiacchiere da piccolo paese: evita con abilità sia la gente che le conversazioni di quel genere.

<<Franica mia, ci tocca andare a casa a preparare il pranzo>>, dice la nonna non appena capisce che rischia di essere trascinata in qualche pettegolezzo. <<Mai immischiarti nelle faccende altrui, e tutti ti porteranno rispetto>>, aggiunge.

La nonna ha una sessantina d'anni, ma per lo slancio e la sveltezza sembra una giovane donna. Non appena, lungo la strada, adocchia un albero di nespole su un appezzamento di terra, mi molla il laccio di Šokica e si arrampica sul muro a secco. Mentre seleziona le nespole arancioni, i suoi occhi brillano. Va matta per ogni tipo di frutta, soprattutto per quella che si offre gratuitamente sugli alberi lungo la strada o nei terreni abbandonati.

<<I proprietari non ci vengono mai, non vedi che la terra è tutta ricoperta di erbacce>>, cerca di giustificarsi mentre mangia le nespole e si guarda intorno. Le dispiace che io non ami la frutta e insiste perché almeno l'assaggi. <<Vieni qua, bimba sciocchina>>, dice, offrendomi le nespole più belle dal palmo della mano. Le prendo, le faccio rotolare un po' tra le dita e, quando lei non guarda, le lancio oltre qualche recinzione.

Sulla strada del ritorno a casa, la nonna canta le sue melodie preferite: *Maestrale, la mia brezza primaverile, Orfanello si è addormentato*, o qualche vecchia canzone dei partigiani. È conosciuta come una delle migliori cantanti di Vela Luka. Ama cantare mentre torniamo dai campi o mentre lavora. All'improvviso si raddrizza, si appoggia al manico della zappa e fa uscire la voce, che risuona per tutto il campo. In quei momenti immagino che lì, tra gli ulivi, ci siano tutti i miei amici della scuola e del cortile, i loro genitori, nonni e tanti altri ancora ad ascoltarla e ad applaudirla. Ora anche io ho qualcosa di cui vantarmi.

A volte da uno dei campi vicini, si alza un'altra voce. È qualche conoscente della nonna che, avendola sentita cantare, si unisce a lei.

<<Mi è sempre piaciuto *kantat*, sin da quando ero piccola>>, dice.

Prima della seconda guerra mondiale, quando era ancora una ragazza, la nonna cantava nel coro locale di Vela Luka. Una volta, durante una festa del paese, un dirigente di un coro di Spalato la sentì e ne rimase profondamente colpito. Le fece grandi complimenti e le chiese se le sarebbe piaciuto studiare canto. La proposta la lusingò, arrossì, ma gli fece subito capire che avrebbe dovuto parlare con i suoi genitori. La nonna aveva quattro sorelle più piccole e tre fratelli. Quando l'uomo si presentò a casa per ripetere la proposta, i suoi genitori lo ringraziarono con gentilezza, ma rifiutarono.

<<Ricordo che mia madre non faceva altro che fissare il tavolo, mio padre, tutto imbarazzato, bevve un sorso di *bevanda*³ e gli disse che non era possibile, perché avevamo molta terra e c'era bisogno di tutti. Ero molto dispiaciuta. Ci sono ancora dei giorni in cui ci penso>>, racconta.

Così la carriera da cantante della nonna era terminata ancora prima di iniziare.

Accanto alla nonna, pian piano, inizio a cantare anche io. Canto seguendo la sua voce.

<<Hai una bella voce>>, mi elogia, e io mi lascio andare. Chiudo gli occhi e provo ad alzare ulteriormente la voce. Non smettiamo per tutto il tragitto: non penso più a quanto Šokica sia lenta, al fatto che io non sia un vero cowboy né lei un vero cavallo. Cantiamo fino alle prime case del paese.

³In Dalmazia vino diluito con acqua.